

Capitolo primo

Italiano per forza

Ci sono due scene primarie nella mia infanzia, che mi hanno reso consapevole di far parte di una comunità piú grande della mia famiglia, addirittura una comunità nazionale. Hanno a che fare con due eventi collettivi e, naturalmente, la loro rappresentazione televisiva. La prima accade tra il 10 e il 13 giugno del 1981; la seconda nella prima metà di luglio 1982. Divento italiano con due riti di passaggio di segno opposto: l'incidente di Vermicino con la morte di Alfredino Rampi, i tre giorni consecutivi di diretta televisiva della Rai; la vittoria della nazionale italiana ai mondiali di calcio in Spagna.

Sono nato il 9 giugno del 1975, due mesi dopo Alfredino Rampi; il giorno che lui precipita nel pozzo *artesiano* (ancora ho un ricordo lugubre di questa parola tecnica), ho appena compiuto sei anni. L'agonia di Alfredino viene trasmessa in diretta tv, seguita da venti milioni e oltre di spettatori, ogni palinsesto viene stravolto; qualunque storia della televisione italiana e non solo ne parla come di un evento spartiacque. Le telecamere della Rai si piazzano sul posto già l'11 giugno e non andranno via fino alla dichiarazione di morte. Intorno al pozzo si assiepano decine di migliaia di persone. I giornalisti che seguono la diretta inventano un linguaggio tragicamente comune. Il presidente

della Repubblica Sandro Pertini arriva in scia a consegnare uno stigma. Prima dà conforto alla madre, poi si dispera insieme a lei. I miei genitori sono incerti se lasciarmi davanti alla televisione a seguire il dramma nazionale; ma una volta che ho captato la notizia, è impossibile evitarlo: io sono parte del tutto, ovunque non si parla d'altro.

Da piccolo guardavo una media di dieci ore di televisione al giorno; il famoso spot di Canale 5 che inaugurava l'era della televisione commerciale, *Torna a casa in tutta fretta c'è un biscione che ti aspetta*, andava in onda anche quello nel 1981. Allora ero inconsapevole che stavo diventando italiano davanti a uno schermo; quando all'università lessi la *Storia linguistica dell'Italia unita* di Tullio De Mauro trovai una legittimazione a quello che mi era accaduto: nell'era repubblicana di fatto la televisione, insieme alla scuola, certo, era stato il fattore principale di formazione di una comunità linguistica e nazionale. *Fatta l'Italia, occorre fare gli italiani* si era avverato con Mike Bongiorno e gli sceneggiati Rai; e ora era il tempo del *Pranzo è servito* e di *Drive in*.

Il 1981 era l'anno del dolore, il 1982 quello della gioia. L'anno dopo Vermicino potevo, anzi dovevo, stare davanti alla tv, a guardare i campionati del mondo di calcio. La narrazione di quell'estate spagnola seguiva il canone minimo di un orgoglio patriottico transgenerazionale: i gol di Paolo Rossi, i cross di Bruno Conti, l'urlo di Marco Tardelli, ma anche la partita a scopone sull'aereo di ritorno tra Dino Zoff, Franco Causio, Enzo Bearzot e Sandro Pertini diventano le icone immediate per chiunque in Italia sia nato prima del 1980.

A distanza di trentasei anni riguardo su YouTube

le immagini della finale contro la Germania, o quelle della impresa prefinale con il Brasile, e mi soffermo sul momento dell'inno. Inizia a risuonare *Fratelli d'Italia*, ma nessuno lo intona; qualcuno si appoggia timidamente la mano al petto, qualcun altro sussurra o finge di sussurrare le parole.

È interessante mettere a confronto quel momento con l'inno della finale del mondiale 2006 in Germania, e quello del campionato europeo 2012 contro la Spagna. Nel 2006, cantano tutti, sul campo, sugli spalti, ad alta voce; dalla diretta si sentono Rino Gattuso e Fabio Cannavaro sgolarsi fino a stonare. Nel 2012 l'afflato è ancora più esibito: le telecamere indulgiano sulla faccia di Gianluigi Buffon che canta con gli occhi chiusi, quasi in estasi. Pressano tutti la mano al petto, come ad abbrancarsi il cuore, i giocatori e gli spettatori, tanto che nei giorni successivi si scatena la polemica perché dalle immagini sembra che Mario Monti – allora presidente del Consiglio – non abbia cantato. Persino Lucia Annunziata l'indomani in un evento al Senato, completamente fuori contesto, richiede esplicitamente a Monti se dalla tribuna d'onore abbia intonato *Fratelli d'Italia*, e lui è costretto a giustificarsi e a dichiarare che, anche se non si è visto, ha cantato, ha cantato.

Alfonso Berardinelli scrive in *Autoritratto italiano*:

Mi sono accorto tardi di essere italiano. E avevo più di trent'anni quando ho capito che questo era un problema. Più o meno fino alla metà del decennio Settanta mi era sembrato di vivere naturalmente in una dimensione internazionale. Avevo l'impressione che nessuna idea, nessun mito davvero importanti fossero nati in Italia, che nessun conflitto o problema dovesse essere risolto anzitutto in Italia dagli italiani. Fu solo nel lungo dopo-Sessantotto che nacque di nuovo la consapevolezza di un "caso italiano". Qualcosa

non andava. [...] Il nostro sviluppo non ci aveva resi uguali agli altri. Non eravamo un paese capitalistico normale. Se molte cose non erano riuscite (né lo sviluppo né la rivoluzione o “transizione” al socialismo) questo si doveva a una serie di ragioni storiche e culturali finora trascurate. Il problema contadino non era mai stato seriamente affrontato, la Nuova Classe Operaia stava già cambiando, i Ceti Medi dimostravano di essere una realtà imprevista. Chi eravamo veramente? Che cosa potevamo fare di noi stessi e del paese nel quale, indubbiamente, eravamo nati?¹.

Eccoci, a distanza di trent'anni oggi esiste un nuovo “caso italiano”, meno interessante di quello per cui occorre negli anni Ottanta, nel decennio inaugurato dalla marcia dei quarantamila, guardare senza sconti alla crisi del capitalismo e alle analisi pasoliniane sulla scomparsa delle lucciole. Cosa è cambiato, dal 1982 al 2012 fino al 2019? Perché un calciatore che oggi sussurrasse e non urlasse le parole di Mameli rischierebbe di essere considerato una specie di traditore? Cosa è successo all'idea di Italia, di patria, di identità nazionale?

Nel 1984, non troppi mesi dopo la vittoria ai campionati del mondo di calcio, con la mia classe di quarta elementare, andiamo in visita al Quirinale. Sandro Pertini è alla fine del suo mandato, ma è ancora una figura unanimemente ammirata. Gino Bramieri ha appena inciso un 45 giri popolarissimo in cui canta insieme a un coro di bambini *Caro nonno presidente*, in cui «dal Veneto alla Puglia | Sicilia e Lombardia», si manifesta tutto l'affetto a Pertini, «la gioia dei bambini | delle mamme dei papà | nei tuoi occhi c'è un sorriso di bontà».

¹ ALFONSO BERARDINELLI, *Autoritratto italiano*, Donzelli, Roma 1998, p. 7.